

IAI
ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI
Viale Mazzini, 88 - R o m a

GRUPPO DI STUDIO SULLA POLITICA DEL DISARMO

TAVOLA ROTONDA SU :

IL TRATTATO DI NON PROLIFERAZIONE
(5 marzo 1967)

RELAZIONE INTRODUTTIVA (F.CALOGERO)

(gD - DL.3)

(da non citare prima di domenica 5 marzo 1967)

SOMMARIO

1. Premessa

2. Informazione di base

Potenza distruttiva delle armi nucleari. Loro ruolo strategico e politico. Comune interesse di tutti i paesi ad evitare un conflitto nucleare. Cautela della politica delle superpotenze nucleari; equilibrio politico mondiale; instabilità provocata dalla diffusione delle armi nucleari. Diffusione delle armi nucleari: per cessione da parte delle potenze nucleari, per autonoma costruzione da parte di uno stato non nucleare. Analisi della prima possibilità, e problemi nell'ambito di un'alleanza. Analisi della seconda possibilità: dal punto di vista tecnico, dal punto di vista della volontà politica. Osservazioni su quest'ultimo problema.

3. Il Trattato di non proliferazione

Cenno alla trattativa nell'ultimo anno. I progetti di trattato americano e sovietico. I controlli IAEA. I motivi di contrasto fra occidentali e sovietici. Le osservazioni dei paesi non allineati.

4. Stato attuale delle trattative

Ripresa delle trattative a Ginevra. Linee di un presumibile accordo di compromesso fra le superpotenze. Reazioni nel mondo.

5. Argomenti pro e contro il Trattato

Argomenti di carattere politico generale in favore del trattato. Argomenti di carattere politico generale contrari al trattato. Alcune osservazioni generali. Obiezioni di carattere specifico al trattato.

6. Possibilità di azione

La precedente linea politica dell'Italia. La proposta italiana di moratoria nucleare. Necessità di una coerente visione dell'importanza del trattato e dei suoi vantaggi. Le responsabilità delle forze politiche e dell'opinione pubblica più qualificata. La presa di posizione dei fisici.

1. Premessa

In questa relazione esporrò le ragioni che sono alla base delle proposte di un trattato di non proliferazione delle armi nucleari, riassumerò brevemente lo stato della trattativa al riguardo, discuterò alcuni degli argomenti che possono essere adottati pro e contro il trattato, e infine analizzerò le possibilità di azione in questo campo per il nostro Paese (a livello diplomatico, politico, di opinione pubblica).

Ovviamente di tutte le affermazioni, le informazioni e le conclusioni contenute in questa relazione sono responsabile io solo.

2. Informazione di base

La potenza distruttiva delle armi nucleari è un argomento su cui l'opinione pubblica, anche qualificata, ha idee poco precise. Eppure sono questi dati di fatto che, nella loro rivoluzionaria novità - novità che non ha riscontro nell'era storica - condizionano una nuova concezione della strategia e della politica, radicalmente diversa e talvolta addirittura opposta, alle concezioni tradizionali. Poichè l'argomento di cui ci occupiamo è proprio un esemplare caso di questo capovolgimento di prospettiva, è necessario premettere alla sua trattazione qualche informazione sulla natura delle armi nucleari e sulle prospettive della loro diffusione nel mondo.

Attualmente un solo aeroplano da bombardamento strategico può trasportare un carico di bombe la cui potenza esplosiva è venti volte maggiore del totale di tutte le esplosioni effettuate durante l'intero corso della seconda guerra mondiale (il totale comprende, fra l'altro, tutti i bombardamenti sulla Inghilterra, sulla Germania e sul Giappone, incluse le due esplosioni nucleari di Hiroshima e Nagasaki). Armi nucleari di questa potenza sono in enorme numero negli arsenali degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e dell'Inghilterra; le altre due potenze nucleari, Francia e Cina, non dispongono ancora di armi così potenti, ma saranno presto in grado di realizzarle. D'altronde, dopo la fine della seconda guerra mondiale, nessuna arma nucleare è stata mai esplosa in combattimento; e questo, nonostante i numerosi conflitti avvenuti in questo ventennio (di cui due su grande scala, Corea e Vietnam), e nonostante la disponibilità, negli arsenali delle grandi potenze, di un amplissimo spettro di armi nucleari, che si estende in basso fino ad armi di potenza paragonabile con quella delle bombe convenzionali. In effetti, anche per quel che riguarda il futuro immediato, appare più probabile (nella misura in cui è possibile fare previsioni) che la esplosione di armi nucleari avvenga in seguito ad un incidente (del tipo di quello avvenuto in

Spagna circa un anno fa) anzichè per deliberata decisione nel corso di un conflitto.

Sarebbe però del tutto sbagliato concluderne che le armi nucleari giocano un ruolo modesto negli affari internazionali. Al contrario, l'esistenza di queste armi, e la stessa impossibilità di usarle se non in circostanze estreme, sono senza dubbio il principale elemento determinante le grandi concezioni politiche e strategiche che condizionano e condizioneranno per molti anni la politica internazionale. In campo strategico questa situazione ha portato alla dottrina della dissuasione che, pur nelle diverse variazioni in cui si è articolata nel tempo e nei diversi paesi, ha un punto di partenza comune (e del tutto nuovo rispetto al passato) e cioè il fatto che ora obiettivo fondamentale di ogni azione è evitare il conflitto anzichè vincerlo. In campo politico, su scala globale, questa situazione ha portato al cosiddetto equilibrio del terrore fra le superpotenze, ed al riconoscimento di un comune interesse - comune ad ambedue le superpotenze ma anche a tutte le altre nazioni - ad evitare un conflitto nucleare che, nella sua forma estrema, condurrebbe, se non alla estinzione del genere umano, certo alla sparizione del mondo civile.

L'esistenza di un comune interesse alla sopravvivenza di fronte al concreto pericolo dello scoppio di una guerra nucleare è stato nel passato, è attualmente, e sarà per molto tempo nel futuro, il fondamento di ogni iniziativa politica in campo internazionale; un fondamento così indiscutibile che la sua influenza viene spesso dimenticata o sottovalutata. E' ovvio, d'altronde, che questa comunanza fondamentale di interesse della intera umanità non elimina le mille e una cause di conflitto che esistono nel mondo.

Principale conseguenza di questa situazione è la cautela cui è improntata la politica delle superpotenze nucleari. Questo senso di responsabilità è la causa prima del fatto che, nonostante le molte ragioni di attrito esistenti nel mondo, e i molti conflitti anche aperti che si sono dati in questo ventennio e sono pure ora in corso, si sia riusciti ad evitare finora la catastrofe nucleare. E' opinione quasi universalmente accettata che condizione necessaria, anche se non sufficiente, affinché questo stato di cose continui - in particolare, affinché si eviti un conflitto nucleare - è che la possibilità di dar inizio ad un tale conflitto resti il più possibile ristretta, non si offra a sempre più Stati. Da ciò nasce il riconoscimento della necessità di impedire la diffusione delle armi nucleari.

La diffusione delle armi nucleari può avvenire in due modi: o per cessione, da parte di una potenza nucleare, di

alcune armi ad un alleato non nucleare; o per diretta costruzione delle armi nucleari da parte di uno Stato non nucleare. Il primo caso è essenzialmente condizionato dalla volontà degli Stati nucleari; il secondo, dalla volontà e dalle capacità tecnologiche dei Paesi non nucleari.

(Qui e nel seguito indicherò col termine "paese nucleare" un paese che abbia già costruito armi nucleari, e "paesi non nucleare" tutti gli altri. Questa terminologia si presta purtroppo ad equivoci, o meglio può essere presa a pretesto per speculazioni a sfondo nazionalistico, da parte di coloro che sottolineano che vi sono paesi che non hanno finora costruito armi nucleari ma che sarebbero, dal punto di vista tecnologico, in grado di farlo abbastanza agevolmente, e che pertanto avrebbero anche loro qualche diritto al titolo di "nucleari").

Nessun paese nucleare desidera cedere armi nucleari ad altri paesi, o aiutarli a costruirsi. Nondimeno, nell'ambito di una alleanza, può essere difficile, per il paese detentore delle armi nucleari, resistere alla pressione degli alleati, o di alcuni degli alleati. Questa pressione può essere volta a chiedere un maggior peso nella determinazione delle dottrine strategiche e tattiche che presiedono all'eventuale impiego delle armi nucleari; può essere volta a chiedere qualche forma di controllo di tipo negativo sulle armi nucleari stazionate in certe zone, cioè la garanzia materiale che tali armi non possano essere sparate senza il doppio assenso degli alleati; può essere volta a chiedere forme di comproprietà delle armi nucleari; o addirittura la loro cessione. E' mia opinione che nessuna potenza nucleare sarebbe disposta oggi, anche a prescindere dal trattato di non proliferazione, a consentire cessioni dell'ultimo o penultimo tipo (io non credo, sia detto per inciso, che una formula tipo MLF sarebbe passata al Senato americano). Ritengo inoltre che tali tipi di azione sarebbero pericolosi e sconsigliabili da ogni punto di vista, incluso quello delle potenze non nucleari in questione. Osservo infine, anticipando le informazioni sul trattato di non proliferazione, che esso prevedibilmente non comporterà invece alcuna limitazione rispetto alle prime due forme di collaborazione nucleare nell'ambito di un'alleanza - che sono per l'appunto le sole vigenti attualmente nell'ambito della NATO.

Quanto invece alla autonoma iniziativa di un paese non nucleare che decida di costruirsi armi nucleari, c'è anzitutto da valutare l'aspetto tecnico, cioè la sua capacità tecnologica ed economica di realizzare le bombe, in primo luogo, e i vettori per trasportarle, in secondo luogo. Per quel che riguarda le bombe occorre tener presente che è possibile seguire due diverse strade per giungere alla loro costruzione: la via dell'Uranio 235 e la via del Plutonio. Sono infatti questi gli

unici due materiali fissili che possono essere utilizzati per costruire bombe a fissione, le cosiddette "bombe atomiche", le quali costituiscono il primo passo sulla via della utilizzazione militare dell'energia nucleare. La tecnologia per acquisire questi due tipi di materiali è assai diversa. L'Uranio 235 è un isotopo raro dell'Uranio naturale, in cui è presente nella misura del 7% ; per ottenerlo occorre effettuare un procedimento di separazione isotopica, processo estremamente costoso e la cui tecnologia, non avendo applicazioni pacifiche, è tuttora coperta dal segreto. Il Plutonio, che è un elemento non esistente in natura, è invece un sottoprodotto di quei reattori nucleari che usano come combustibile l'Uranio naturale e producono energia elettrica. Non v'è dubbio che dal punto di vista economico e della difficoltà tecnologica, la strada del Plutonio sia più facile da percorrere dell'altra, specialmente per quei paesi che già dispongano di reattori nucleari. Pare però - e dico pare perchè le informazioni definitive su questo argomento sono coperte dal segreto - che solo la via dell'Uranio 235 apra la porta per il passo successivo nella scalata alla capacità nucleare, cioè la costruzione di bombe a fusione (le cosiddette Bombe H). In conclusione possiamo affermare che il numero dei paesi non nucleari che sarebbero capaci di costruire la bomba entro un termine di pochi anni è oggi notevole, includendo certo il Canada, il Giappone, la Svezia, l'India, la Germania Occidentale, l'Italia, il Belgio, l'Olanda, la Cecoslovacchia, la Svizzera, Israele e ancora molti altri paesi. In alcuni di questi paesi la realizzazione della bomba provocherebbe gravissime difficoltà economiche; per la maggioranza, sarebbe solo il problema dei vettori a porre difficoltà economiche molto gravi; comunque, nessuno di questi paesi potrebbe mai sperare di arrivare a possedere un arsenale neppure lontanamente paragonabile con quello delle superpotenze, ma ciascuno di loro potrebbe realizzare uno stock di bombe sufficiente a produrre disastri di enorme entità.

Quanto alla volontà politica di intraprendere la costruzione di armi nucleari, mi limiterò solo ad osservare che due tipi di motivazioni possono contribuire: il desiderio di acquisire in tal modo una posizione di maggior prestigio in campo internazionale, oppure considerazioni di strategia militare, in particolare la sensazione che solo il possesso della arma nucleare sia idoneo a garantire la propria sicurezza. Una analisi più approfondita di queste ragioni richiederebbero che si esaminassero uno per uno i casi più critici, la situazione di ciascun paese essendo caratterizzata dai suoi problemi di politica estera e dal suo assetto in politica interna. Io mi limiterò qui a ricordare che i paesi per i quali la decisione se intraprendere o no la costruzione di armi nucleari è più pressante sono l'India, il Giappone e Israele. Desidero però aggiungere, sempre su questo tema, alcune osservazioni generali che mi sembrano importanti specialmente per la loro rilevanza relativamente al problema della non proliferazione.

In primo luogo, desidero sottolineare il fatto che in ogni paese esistono forze politiche contrarie e favorevoli, o quanto meno tendenzialmente contrarie e tendenzialmente favorevoli, alla costruzione delle armi nucleari, come anche larghi settori di opinione pubblica disinteressati o incerti. Se ci si chiede quale sarà la reazione di un qualunque paese a un evento internazionale - quale per esempio la stipulazione di un trattato di non proliferazione - rilevante riguardo a questi problemi, occorrerà pertanto valutare se l'avvenimento in questione rafforzerà o indebolirà gli argomenti a disposizione di coloro che sono contrari alla costruzione della bomba, e anche se è tale da influire, e in che senso, sulla opinione degli incerti.

In secondo luogo, desidero ricordare il ben noto effetto di reazione a catena che può seguire alla decisione di un paese di costruirsi armi nucleari, per l'immediato insorgere di paure e diffidenze nei paesi vicini, e specialmente nei paesi con i quali sono in corso dispute; sicchè c'è da attendersi che alla decisione di un paese segua a breve termine e quasi inevitabilmente quella di un altro, il quale a sua volta dà origine alla decisione di un terzo e così via. Si pensi, per esempio, alla posizione della RAU se Israele si costruisse armi nucleari, e poi alla situazione degli altri paesi del Nord Africa, del Medio Oriente, del bacino Mediterraneo, se anche la RAU intraprendesse a sua volta la costruzione di tali armi; o si immagini la reazione del Pakistan se l'India si costruisse un'arma nucleare. E queste considerazioni restano valide anche quando si riconosca che, dal punto di vista puramente militare, non è affatto detto che la reazione più saggia alla acquisizione di armi nucleari nazionali da parte di un avversario sia quella di cercare di acquisirle a propria volta. La verità si è che, in certe circostanze, quali quelle di una incontrollata proliferazione di armi nucleari nel mondo, è prevedibile che molti paesi si troverebbero nella necessità politica di cercare ad ogni costo di acquisire armi nucleari nazionali, anche se ciò non ha una sufficiente giustificazione di carattere strategico.

3. Il Trattato di non proliferazione

Il trattato di non proliferazione delle armi nucleari ha costituito il maggior tema di dibattito nelle due sessioni dell'anno scorso della Conferenza dei Diciotto a Ginevra, cui come è noto partecipano quattro paesi occidentali (USA, Inghilterra, Canada, Italia), cinque paesi comunisti (URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria, Rumania) e otto paesi non allineati (India, Svezia, RAU, Birmania, Messico, Jugoslavia, Etiopia, Nigeria); il diciottesimo posto resta a disposizione della Francia, sebbene per il momento la Francia gollista preferisca non partecipare. Il fatto che questo problema abbia costi-

tuito il punto focale delle trattative è dovuto alla comune sensazione, espressa anche da una deliberazione dell'Assemblea Generale dell'ONU, della sua urgenza e della sua pregiudizialità ad ogni ulteriore progresso sulla via del controllo degli armamenti e del disarmo; anche se vogliamo ricordare che alcuni paesi partecipanti alle trattative (e specialmente l'India e la Svezia) hanno sottolineato la intima connessione che esiste fra la possibilità di mantenere sotto controllo la diffusione delle armi nucleari e la necessità che si compiano ulteriori progressi sulla via del controllo degli armamenti e del disarmo, anche con accordi che vincolino le superpotenze e le inducano in primo luogo ad arrestare, ed in secondo luogo ad invertire, la corsa agli armamenti.

Non è il caso di riportare qui dettagliatamente la storia delle trattative; ricordo solo che due progetti di trattato sono stati presentati rispettivamente dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, e che il punto di vista dei non allineati è stato sottoposto all'attenzione della Conferenza (e in ultima analisi, dell'Assemblea Generale dell'ONU, cui la Conferenza presenta un rapporto al termine di ogni sessione) in due memoranda.

I due trattati americano e sovietico sono simili nella struttura. Essi prevedono che le nazioni nucleari (cioè quelle che posseggono armi nucleari al momento dell'entrata in vigore del trattato) si impegnino a non cederle alle nazioni non nucleari (cioè quelle che non posseggono armi nucleari al momento dell'entrata in vigore del trattato), nè ad aiutare tali nazioni ad acquisire tali armi. Le nazioni non nucleari, a loro volta, si impegnano a non acquisire nè costruire armi nucleari. Inoltre la versione americana del trattato prevede che gli stati non nucleari accettino i controlli dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica di Vienna sulle loro attività nucleari pacifiche, per garantire che il trattato non venga evaso di nascosto; questa richiesta è in linea con la politica sempre seguita dagli Stati Uniti, o meglio da tutti i paesi occidentali, di richiedere che qualunque misura di disarmo o di controllo degli armamenti sia adeguatamente verificata. Ricordiamo che i controlli dell'IAEA sono già in funzione in tutti quei casi in cui il combustibile fissile è ceduto ad un paese tramite l'IAEA, e in un certo numero di altri casi in cui il combustibile è stato ceduto direttamente mediante un accordo bilaterale fra paese produttore e paese utilizzatore ma l'accordo stesso prevedeva l'intervento dei controlli IAEA, come garanzia per il paese produttore sulla effettiva utilizzazione del materiale fissile a scopi pacifici e non militari. I controlli IAEA sono basati sul principio del "follow up" del materiale fissile; in sostanza implicano per gli impianti che utilizzano il combustibile l'impegno a tenerne una contabilità continua (che del resto sarebbe comunque necessaria) e a tener

si a disposizione dell'IAEA per eventuali verifiche, mediante ispezioni, della effettiva attendibilità di tale contabilità.

E' importante sottolineare che questi controlli non implicano nessuna limitazione allo sviluppo dell'energia nucleare a scopo pacifico e della relativa tecnologia; anzi la favoriscono (come è del resto nelle finalità istituzionali dell'IAEA, che è nata proprio per aiutare i paesi in via di sviluppo a fruire della rivoluzione tecnologica nucleare in campo pacifico), nella misura in cui eliminano la possibilità che si generino dei sospetti che avvelenerebbero altrimenti ogni prospettiva di collaborazione in campo nucleare pacifico fra Paesi diversi.

Infine, per tornare alla descrizione dei progetti di trattato di non proliferazione americano e sovietico, questi prevedono la procedura di ratifica e quella di eventuale revisione o di ritiro dal trattato.

Il ritiro, come è naturale per trattati di questo tipo, e in analogia a questo sancito nel Trattato di Mosca che proibisce gli esperimenti nucleari non sotterranei, può avvenire praticamente senza alcuna restrizione, salvo un preavviso di qualche mese.

E' forse il caso di sottolineare che il trattato non pone limitazioni alla presenza di armi nucleari sul territorio degli Stati contraenti, anche se non nucleari. Inoltre risulta praticamente non sottoposto a verifica, in quanto di fatto non verificabile, l'impegno degli Stati nucleari a non cedere armi nucleari, e quello degli Stati non nucleari a non acquisirle (in quanto distinto dal costruirle). Questo fatto non costituisce peraltro una seria limitazione, in vista della già citata riluttanza delle potenze nucleari a cedere ad altri paesi armi nucleari, riluttanza che, unita alla esistenza del trattato che fornisce un formidabile argomento contro eventuali pressioni di alleati, può essere considerata una garanzia sufficiente.

La maggiore controversia fra Stati Uniti e Unione Sovietica riguardava la definizione di proliferazione: quella data dagli Stati Uniti era tale da consentire una larga misura di "nuclear sharing", cioè di conduzione comune, o addirittura proprietà, delle armi nucleari nell'ambito di un'alleanza, alla condizione che la potenza nucleare mantenesse il veto sul loro impiego; la definizione sovietica era invece così stringente che sembrava escludesse perfino la consultazione fra alleati su argomenti riguardanti le armi nucleari. Il reale punto di dissenso aveva a che vedere con la preoccupazione sovietica e di altre potenze orientali che la Germania Occidentale potesse arrivare ad acquisire, tramite la sua partecipazione alla NATO, una forma di controllo o comunque una grande in -

fluenza sull'impiego delle armi nucleari, quali per esempio quelle che senza dubbio le sarebbero state attribuite da progetti tipo Forza Multilaterale o Forza Nucleare Atlantica.

Quanto alle potenze non allineate, il punto su cui più insistevano era che il trattato di non proliferazione non doveva restare una misura isolata, ma essere associato, o quanto meno il punto di partenza, per ulteriori accordi di controllo degli armamenti e di disarmo, che implicassero direttamente anche le superpotenze e determinassero una inversione di tendenza nella loro corsa agli armamenti. Altra richiesta essenziale era che al trattato fossero associate adeguate garanzie di protezione da parte delle superpotenze. La natura e le forme di queste garanzie potrebbero naturalmente assumere forme diverse caso per caso, e potrebbero anche, in taluni casi, non essere rese pubbliche. Ovviamente il problema è particolarmente delicato, nel caso di quelle potenze le quali più tengono alla linea politica di non allineamento e temono che la protezione offerta dalle superpotenze possa compromettere tale indirizzo politico. D'altronde queste difficoltà sono certo superabili in un contesto di sostanziale accordo e di comune interesse di ambedue le superpotenze al successo del trattato.

4. Stato attuale della trattativa

Sembra che un accordo fra Stati Uniti e Unione Sovietica sia stato raggiunto, sebbene i dettagli di questo accordo, e in particolare il testo del progetto di trattato che sarebbe stato concordato, non siano ancora stati resi pubblici. Le basi politiche per l'accordo erano state poste dalla rinuncia statunitense a presentare in seno alla NATO il progetto di Forza Multilaterale, che del resto, ancora allo stato di ipotesi, aveva trovato una notevole opposizione sia all'interno degli Stati Uniti che nei paesi alleati. Presumibilmente l'accordo prevede che si accetti una definizione di proliferazione più restrittiva di quella originariamente introdotta nel trattato americano, che vieti pertanto quelle forme di "nuclear sharing" nell'ambito di un'alleanza che più preoccupavano i sovietici e i loro alleati; d'altra parte, sarà riconosciuta la necessità di intrattenere contatti e consultazioni, nell'ambito di un'alleanza, anche sulla strategia nucleare, senza che ciò implichi proliferazione delle armi nucleari (e in particolare risulterà così sancita la compatibilità col trattato di organi quali il Comitato di Pianificazione Nucleare o Comitato McNamara, costituitosi recentemente in seno alla NATO proprio per favorire la consultazione, al livello più alto, sulla politica strategica nucleare, e soddisfare in tal modo le esigenze degli alleati di partecipazione alla responsabilità nucleare).

La conferenza di Ginevra ha ripreso le sue sedute martedì 21 febbraio; in parallelo alle sedute ufficiali, sono

in corso trattative a tutti i livelli. C'è da osservare che, in parecchi paesi, la prospettiva del successo delle trattative sul trattato ha risvegliato l'interesse delle forze politiche, provocando un certo disorientamento dovuto, da un lato, al fatto che in tali paesi la classe politica si era finora disinteressata a questi problemi e pertanto era assai impreparata ad affrontarli, e dall'altro, alla furibonda e subdola campagna scatenata dalle posizioni contrarie al trattato, che non hanno esitato a servirsi degli argomenti più infondati per spaventare l'opinione pubblica. Esempio, in questo senso, la posizione del giornalista Francesco MARATEA, che è arrivato a scrivere sul Messaggero che la nostra adesione al trattato ci avrebbe fatti succubi dell'Albania! Altra accusa del tutto infondata, certo avanzata in malafede ma talvolta anche recepita e ripetuta per ingenuità, è quella secondo cui la adesione al trattato comporterebbe inevitabilmente conseguenze negative per lo sviluppo della energia nucleare pacifica e della relativa tecnologia. Ma su questo torneremo più oltre.

5. Argomenti pro e contro il trattato di non proliferazione.

Non v'è dubbio che il trattato di non proliferazione rappresenti un fatto di grande rilievo politico. Ritengo pertanto che sia giusto discuterlo in questo contesto, che fra l'altro non implica una conoscenza del testo del trattato, che ancora non abbiamo, ma solo una precisa idea della sua sostanza, idea che certamente possiamo inferire dalla precedente storia delle trattative e da quanto già sappiamo. Dopo questa discussione in termini più generali e politici passerò ad esaminare alcune osservazioni più di dettaglio, che riguardano la specifica formulazione del trattato.

L'argomento principale in favore del trattato di non proliferazione consiste nella previsione di ciò che accadrà nel mondo nel caso in cui non si raggiunga l'accordo e il trattato non si faccia. Abbiamo già in apertura delineato il quadro di un mondo in cui ogni stato sia progressivamente costretto a procurarsi sue proprie armi nucleari. Bisogna sottolineare a questo proposito la novità qualitativa delle armi nucleari rispetto a quelle convenzionali, che discende dalla loro abnorme capacità distruttiva. E' questo un argomento che merita ripetizioni, perchè nella sua semplicità stenta a penetrare a fondo nella mente dei politici. Non resta, io credo, che ripetere più e più volte gli stessi elementari esempi: un solo aereo porta oggi bombe nucleari la cui potenza esplosiva è pari a quella del carico in puro tritolo di centomila treni merci; la esplosione di una sola bomba da 25 megaton distruggerebbe tutta Roma, e potrebbe uccidere praticamente tutti gli abitanti del Lazio (e l'aereo precipitato in Spagna un anno fa ne portava 4, di bombe cosiffatte). E' vero che armi così potenti non sono immediatamente realizzabili da ogni paese; ma

è chiaro che la meta a cui si tenderebbe, in mancanza di accordi, sarebbe quella della disponibilità di tali armi a tutti; e, dato il ritmo sempre più accelerato del progresso tecnologico, è questa una prospettiva al massimo di pochi decenni. Si ricordi che soltanto sessanta anni fa praticamente non esistevano automobili in circolazione. Del resto, la primitiva, rudimentale, bomba di Hiroshima, pur essendo mille volte meno potente delle bombe che viaggiano oggi sui bombardieri nucleari, provocò in un sol colpo la morte di oltre 70 mila persone e il ferimento di oltre 80 mila.

Ma l'argomento che abbiamo testè illustrato non può essere automaticamente addotto a favore del trattato di non proliferazione; occorre infatti anche dimostrare che il trattato è uno strumento idoneo, anzi lo strumento più idoneo fra quelli disponibili, per evitare il pericoloso sviluppo ipotizzato. Ciò richiede una valutazione del trattato non solo per quel che esso prevede come strumento legale in campo internazionale, ma anche per le sue conseguenze e influenze, cioè insomma per il suo effettivo valore come fatto politico.

La prima considerazione da fare a questo proposito - considerazione che avevamo già anticipata - è la esistenza, sia nei paesi nucleari sia specialmente nei paesi non nucleari, di una dialettica politica interna, con gruppi favorevoli ad una politica di acquisizione e moltiplicazione incontrollata delle armi nucleari, e gruppi che sono invece contrari. Certo la esistenza del trattato di non proliferazione rafforza enormemente questi ultimi, che possono ora contrapporre una ragionevole prospettiva politica, quella del controllo internazionale delle armi nucleari e in ultima analisi di un assetto mondiale di convivenza specifica, alla paranoia nucleare, e che soprattutto, in molti casi, possono rassicurare le opinioni pubbliche spaventate dalle ipotetiche armi altrui, essendo la loro presenza esclusa dal trattato e dai suoi controlli.

La seconda considerazione riguarda la impossibilità, per un paese che abbia aderito al trattato e che quindi ne accetti i controlli, di dare inizio alla costruzione di armi nucleari senza che questa decisione divenga immediatamente pubblica e comporti la esplicita denuncia del trattato stesso. Ne consegue che, una volta che un paese ha aderito al trattato, la eventuale decisione di costruire armi nucleari non può essere presa solo da un ristretto gruppo dirigente, protetto dal segreto militare e pronto a mettere il paese di fronte al passo compiuto. Si noti che, per la facilità di addurre ragioni di segretezza militare, questa sarebbe quasi certamente la procedura che verrebbe altrimenti seguita. (Questa è, per esempio, la procedura che è stata seguita in Francia, dove l'opinione pubblica è stata informata della decisione di dare inizio ad un programma nucleare militare solo alcuni anni dopo l'inizio dell'attività in questo campo, quando oramai era assai più dif

ficile tornare indietro).

Altro argomento a favore del trattato è la osservazione che un accordo internazionale di non proliferazione, e specialmente uno che nasca da un incontro fra Stati Uniti e Unione Sovietica, è il migliore punto di partenza per una attiva politica di distensione, di riavvicinamento fra le superpotenze, ed è foriero di ulteriori accordi (non per nulla i più decisi oppositori del trattato, i De Gaulle, gli Adenauer, gli Strauss, avversano ogni riavvicinamento fra le superpotenze, ritenendolo contrario ai loro particolari interessi).

A favore di un arresto della proliferazione delle armi nucleari gioca infine l'argomento economico, dello spreco che si determinerebbe se in più paesi, e specialmente in paesi in via di sviluppo, si trasferissero risorse economiche e capacità tecnologiche verso programmi nucleari militari. Uno spreco, che potrebbe essere giustificato, in tali paesi, solo da una propaganda di aggressività e di odio verso un nemico vero o presunto, cioè proprio quegli atteggiamenti che sono più nefasti per la pace e la tollerante convivenza fra le nazioni.

Infine, per quei paesi che per tradizione, o per assetto politico, o per incapacità tecnologica, non hanno certamente in vista, nel prossimo futuro, la costruzione della bomba, la convenienza del trattato è ovvia, dal momento che esso non implica da parte loro la rinuncia a nulla che avessero la minima possibilità o intenzione di possedere, e offre in cambio la garanzia che anche altri condividano la stessa rinuncia. Un paese in queste condizioni è per esempio l'Italia; nel nostro Paese infatti non esiste alcuna forza politica di qualche consistenza che appaia in alcun modo disposta ad appoggiare la iniziativa di costruire armi nucleari.

Vediamo ora quali argomenti possano essere addotti contro il trattato. Ripeto ancora che per il momento mi occupo solo delle obiezioni di carattere generale e politico. Vedremo poi quali siano invece le obiezioni più specifiche e di dettaglio, anche se devo dire fin d'ora che molte di queste appaiono così poco fondate da far sospettare una notevole dose di malafede nei proponenti, come quelli che, avendo in realtà delle obiezioni di carattere politico generale, non osano però presentarle, perchè le riconoscono troppo impopolari (specialmente in Italia), e preferiscono invece mascherare la loro ostilità, che è di ordine politico generale, sotto la specie di obiezioni tecniche al trattato.

La più radicale opposizione al trattato ha il suo più alto esponente nel generale e presidente De Gaulle e nella sua visione di tipo tradizionale dei rapporti fra gli Stati, in termini di potenza. In questa visione non v'è luogo per accor-

di internazionali del tipo di quello in discussione, nè del resto hanno senso alcuno le trattative sul controllo degli armamenti e sul disarmo, cui infatti la Francia gollista non partecipa. A questa obiezione, che chiamerei di principio, al trattato, si aggiunge la ostilità di De Gaulle ad ogni riavvicinamento fra sovietici e americani, che, nella sua visione, non può che portare ad una diminuzione del prestigio e dell'importanza della Francia. Obiezioni di questo tipo sono condivise da un largo settore della destra europea, che, per quel che riguarda la questione di principio, condivide la concezione nazionalistica gollista, e d'altronde avversa ogni avvicinamento fra sovietici e americani, per la diminuzione del proprio peso politico che inevitabilmente ne conseguirebbe.

Una visione che contrasta con quella di De Gaulle per quel che riguarda i problemi specifici della politica di integrazione europea, ma che sostanzialmente la accetta per quel che riguarda le concezioni generali di politica internazionale, è quella degli europeisti nucleari, che desiderano una grande Europa che sia potenza comparabile alle due superpotenze, USA e URSS, e ritengono che questo obiettivo possa essere raggiunto solo dotando questa Europa di armi nucleari. A questa visione contrasta non necessariamente la lettera (su questo torneremo) quanto lo spirito del trattato di non proliferazione, che è di superamento degli egoismi nazionali e di netta contraddizione ad una visione di politica di potenza

Vi è un terzo ordine di obiezioni al trattato, che sono state più fortemente echeggiate, nelle trattative di Ginevra, dalla Svezia e dall'India. Si sottolinea cioè che il trattato rappresenta di fatto una limitazione solo per le potenze non nucleari, cui non risponde alcuna misura limitativa per i paesi nucleari, e in particolare per le superpotenze; e ciò, nonostante che senza dubbio, almeno dal punto di vista quantitativo, siano per l'appunto gli smisurati arsenali nucleari delle grandi potenze a costituire il pericolo maggiore per l'umanità. Indubbiamente questa obiezione è assai fondata, e certo implica che il trattato, anche se sarà concordato e sottoscritto da un gran numero di paesi, non potrà di fatto funzionare indefinitamente se il contesto dei rapporti internazionali, specialmente fra le grandi potenze, non subirà una evoluzione in senso distensivo, che porti ad una inversione della corsa agli armamenti. D'altronde è stato fatto osservare a Ginevra, anche da parte della delegazione italiana, che la urgenza del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari non consente la attesa che comporterebbe la ricerca di altri accordi di controllo degli armamenti e di disarmo. In sostanza, essendoci un quasi unanime consenso sulla necessità che si proceda sollecitamente ad ulteriori accordi di controllo degli armamenti e di disarmo, specie fra le superpotenze, senza dei quali lo stesso trattato di non proliferazione risul-

terebbe, nel volgere di qualche anno, svuotato di ogni validità, si tratta di vedere quale sia il modo migliore di creare un clima favorevole a tali ulteriori accordi. A noi sembra che la firma del trattato contro la proliferazione sia per l'ap - punto il più adatto progresso in questo senso.

(Giustizia vuole anche che non si dimentichi che il trattato di Mosca, che ha proibito gli esperimenti nucleari nello spazio, nell'atmosfera e nel mare, pur essendo stato sottoscritto da quasi tutti i Paesi del mondo, ha costituito e costituisce una effettiva immediata rinuncia solo per le potenze nucleari che lo hanno sottoscritto).

Una osservazione generale torna a proposito a questo punto. Vi è una tendenza, che viene manifestata specialmente da alcuni esponenti di quei Paesi che, dal punto di vista tecnico, sarebbero più facilmente in grado di costruire armi nucleari, di valutare il trattato specialmente dal punto di vista del confronto con le superpotenze. (Questo del resto non meraviglia nei settori di opinione pubblica più o meno consciamente sensibili alle suggestioni del nazionalismo: è infatti malattia tipica del nazionalismo il complesso di inferiorità). Si dimentica invece di considerare l'effetto del trattato su tutti gli altri paesi. Eppure sono proprio le decisioni di questi altri Paesi - decisioni, per esempio, quale quella di intraprendere la costruzione in proprio di armi nucleari - che sono tali da influire in modo molto più immediato e drammatico sulla sicurezza del Paese in questione. Si pensi, per essere molto specifici, all'influenza che avrebbe, sulla sicurezza dell'Italia, la decisione da parte di un Paese che si affaccia sul Mediterraneo di costruirsi le sue armi nucleari. Deve dunque essere un obiettivo fondamentale della nostra azione di politica estera quello di non lasciarsi sfuggire alcuna occasione di influire su queste decisioni e sul meccanismo che le determina.

Quando si proclama che non si vuole un trattato che ci metta in stato di inferiorità rispetto ai nucleari, senza ottenere da loro qualche concessione, per esempio che siano più disposti ad accordarsi fra loro per ulteriori passi distensivi e magari di disarmo, non si deve dimenticare - e specialmente non si deve nascondere all'opinione pubblica - che si propone una politica da bonzi, una politica di suicidio dimostrativo. Insomma, non si deve mai dimenticare che un trattato di non proliferazione conviene ai nucleari, ma conviene, e molto di più, a noi: il giorno che la RAU disponesse di armi nucleari noi ci sentiremo certo più a disagio degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica, anche se certo anche a loro la cosa non farebbe piacere; dunque, darsi da fare per impedire siffatti sviluppi, è anzitutto nel nostro interesse.

Una seconda osservazione riguarda quest'idea di una supposta inferiorità dei non nucleari rispetto ai nucleari, che è acriticamente desunta dalle concezioni prenucleari dei rapporti internazionali. Ma le armi nucleari, come è noto, sono insieme potentissime e estremamente inutili, sicchè questo semplice rapporto di inferiorità non è affatto rispondente alla realtà. Senza dubbio questa osservazione meriterebbe una analisi più approfondita, che però ci condurrebbe troppo lontano dal nostro tema. Ci limitiamo soltanto a porre un quesito, molto concreto: quali specifici vantaggi derivano, per esempio, alla Francia, dal suo possesso delle armi nucleari? Se si risponde che ciò la rende membra dell'esclusivo club dei nucleari, si dà una risposta che è tautologica, ma certo non convincente. Se viceversa si risponde che il possesso dell'arma nucleare permette alla Francia una politica di maggior indipendenza dagli Stati Uniti, bisogna ancora dimostrare che questo è vero, e cioè che una tale politica - buona o cattiva che sia - non sarebbe altrimenti possibile. Ma per esempio la Svezia, che non possiede armi nucleari (pur avendo certo la capacità tecnologica di costruirle), svolge una politica assai più indipendente. Del resto la dipendenza economica della Francia dagli Stati Uniti, specialmente nel settore delle industrie di avanzata tecnologia, dipendenza che è stata resa più drammatica proprio dalle difficoltà generate all'economia francese dallo sforzo nucleare militare, non crea forse, in realtà, una dipendenza maggiore? Esempio ancor più tipico, in questo senso, può essere quello dell'Inghilterra; tanto è vero che vi è stata una decisa tendenza, in tale paese, a disfarsi delle armi nucleari, nonostante le grandi e ovvie difficoltà per tornare indietro in un processo per sua natura quasi irreversibile.

Un altro importante tipo di argomento contro il trattato di non proliferazione, o almeno contro la adesione ad esso da parte di certi paesi, sono specifiche preoccupazioni di ordine militare. Questo problema si pone in particolare per paesi come l'India, e il Giappone, per la loro vicinanza alla Cina. E' chiaro che questi argomenti richiederebbero una discussione caso per caso, che esorbita dai limiti di questa relazione. Ci limitiamo a sottolineare che queste esitazioni possono essere certo superate, a condizione che vengano recepite dalle superpotenze e che le necessarie garanzie siano fornite da queste, in forma pubblica o segreta (bisogna sempre ricordare che queste garanzie valgono non tanto per la loro proclamazione o stipulazione, ma se sono sostenute da una obbiettiva situazione politica che le rende assai solide perchè tale da coinvolgere inevitabilmente gli interessi delle superpotenze garanti: è certo questo, per esempio, il caso dell'India e del Giappone, non essendo neppur concepibile che una loro aggressione da parte cinese sarebbe tollerata dalle superpotenze). Comunque problemi di questo tipo non toccano direttamente il nostro Paese.

Infine, un'altra delle obiezioni al trattato è che esso certamente non sarà accettato da Francia e Cina. Ma sarebbe saggio lasciare a questi due paesi una specie di diritto di veto su qualunque accordo internazionale di tipo distensivo? Del resto, è stato possibile stipulare un accordo che proibiva gli esperimenti nucleari non sotterranei nonostante la mancata adesione di Francia e Cina; mancata adesione che in questo caso era assai più rilevante e fragorosa che non nel caso del trattato di non proliferazione, dal momento che quest'ultimo presumibilmente non sarà comunque violato da Francia e Cina (non credo infatti che esse si spingeranno fino a fornire ad altri Paesi, anche se loro alleati, armi nucleari o aiuto per costruirle). D'altronde la stipulazione di un accordo di non proliferazione presumibilmente porterebbe ad un ulteriore isolamento di queste due potenze in campo internazionale, con importanti conseguenze anche nella loro politica interna.

Passiamo ora ad esaminare alcune delle obiezioni di carattere più specifico che sono state mosse al trattato, sebbene, come abbiamo già detto, alcune di queste appaiano manifestamente pretestuose. Inoltre, per poter analizzare queste obiezioni con maggior precisione, occorrerebbe discuterle sulla base di un testo di trattato, che però ancora non esiste. D'altronde è indubbio che questa discussione è interessante, se compiuta con spirito costruttivo e specialmente con metodo obiettivo, perchè può servire da punto di riferimento a coloro che sono attualmente impegnati nella trattativa.

Il trattato di non proliferazione condannerebbe le potenze non nucleari ad una posizione di inferiorità che avrebbe riflessi anche sulle possibilità di sviluppo della energia nucleare a scopo pacifico e del relativo progresso tecnologico. Questa obiezione non ha fondamento, almeno finchè non si faccia riferimento ad un preciso testo di trattato; e del resto non è ragionevole pensare che il testo concordato presenti tali pericoli, dal momento che è assai facile, con controlli di tipo IAEA, del resto già ben sperimentati, garantire il rispetto del trattato senza danneggiare, ma anzi addirittura favorendo, lo sviluppo dei programmi nucleari pacifici. Questa opinione è autorevolmente confermata in una pubblica presa di posizione di un cospicuo numero di professori di ruolo di fisica nelle Università italiane, che mi sembra possano essere ritenuti i più competenti ad esprimere un giudizio al riguardo. Essi affermano infatti:

"Noi non conosciamo ancora, naturalmente, il testo del trattato nella sua stesura finale, ma siamo preoccupati dalle notizie date dalla stampa in questi giorni di una presa di posizione ufficiale dell'Italia contro i controlli dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica di Vienna, organo dell'ONU, la quale è in manifesta contraddizione con la politica seguita fin ad oggi dal nostro Paese nelle trattative di Gi

nevra. Vogliamo sottolineare che un trattato di non proliferazione senza controlli andrebbe senza alcun dubbio contro gli interessi dell'Italia che vuole essere garantita che gli altri Stati aderenti al trattato non costruiscano armi nucleari.

Ci sembra d'altro canto non difficile, proprio grazie ad un sistema di controlli, far sì che la firma del trattato non limiti ma anzi favorisca la nostra possibilità di sviluppo industriale pacifico in questo settore, perchè la libera circolazione delle informazioni sarà facilitata dalla esistenza di una garanzia internazionale sul loro effettivo impiego non militare".

Le ispezioni dell'IAEA sarebbero occasione di spionaggio industriale da parte dei paesi dell'Est. Questa è una tesi piuttosto incredibile, e sbalorditiva per le sue implicazioni. A chi dunque si dovrà affidare il controllo sul trattato? O vogliamo un trattato senza controlli? Sappiamo che si vorrebbe sostituire i controlli IAEA, per i paesi dell'Europa, con quelli EURATOM; a noi sembra assai preferibile, dal punto di vista di principio, che un unico ente sovranazionale controlli uniformemente tutto il mondo; e d'altra parte ci sembra legittima la diffidenza altrui per i controlli "fatti in casa" dell'EURATOM, così come noi riterremmo insufficienti e pertanto inaccettabili dei controlli, per esempio sui paesi non nucleari del gruppo comunista, che fossero effettuati da un loro organo comunitario anzichè da un organo sovranazionale delle Nazioni Unite, quale è l'IAEA. Comunque è certo possibile trovare un compromesso, accenni al quale sono apparsi sulla stampa, per esempio prevedendo per le nazioni aderenti all'EURATOM un periodo di transizione, in cui i controlli siano effettuati congiuntamente da EURATOM e IAEA, o comunque sulla base di un accordo fra questi due enti. Ma deve essere chiaro che una posizione contraria alle ispezioni IAEA non potrebbe essere presa dall'Italia senza grave disdoro, dopo che il nostro Ministro degli Esteri, solo due anni fa, aveva solennemente dichiarato che, ove le trattative per il trattato di non proliferazione non fossero riuscite a condurre ad un accordo, l'Italia si sarebbe fatta promotrice di una iniziativa di moratoria nucleare unilaterale, cui invitava tutti gli Stati non nucleari ad aderire; e tale proposta prevedeva esplicitamente che i Paesi che aderivano alla moratoria accettassero "l'applicazione dei controlli dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, o di equivalenti controlli internazionali, sulle proprie attività nucleari".

L'impegno dei non nucleari a non realizzare esplosioni nucleari neanche a scopo pacifico rappresenta una rinuncia suscettibile di gravi conseguenze economiche. Ma dal momento che non è possibile fare una distinzione fra esplosioni nucleari a scopo pacifico ed esplosioni sperimentali di bombe nucleari, senza una limitazione di questo tipo sarebbe troppo facile evadere il trattato. D'altra parte è ancora da dimostrare che

esplosioni nucleari pacifiche presentino alcun interesse economico; e semmai, potrebbero presentarlo forse, in futuro, certo solo per le superpotenze, che hanno armi nucleari sovrabbondanti, le quali a questo punto non costano loro praticamente nulla; laddove non è concepibile che vi sia convenienza economica per un paese che dovesse affrontare i colossali costi iniziali di un programma per produrre esplosioni nucleari. Per tutte queste ragioni, come ben suggeriva Amaldi in una intervista di qualche giorno fa alla Stampa, ove mai si presentasse la possibilità di utilizzazioni pacifiche di esplosioni nucleari, questo sarebbe per l'appunto un compito da affidare a un ente sovranazionale, per esempio ad un'apposita Agenzia dell'ONU o per l'appunto all'IAEA. E infine non si dimentichi che le esplosioni nucleari, che non siano sotterranee, sono attualmente proibite dal trattato di Mosca, anche alle potenze nucleari.

La esistenza del trattato impedirebbe in futuro la realizzazione di una Federazione Europea, perchè le potenze nucleari europee (Francia e Gran Bretagna) sarebbero impedito dal parteciparvi in quanto ciò potrebbe essere interpretato come proliferazione, poichè partecipandovi esse cedrebbero almeno in compartecipazione le loro armi nucleari anche ai paesi europei non nucleari aderenti alla Federazione. Si vorrebbe dunque che una specifica clausola - la cosiddetta "clausola europea" - fosse contenuta nel trattato, per permettere esplicitamente la cessione ad una eventuale Federazione Europea delle armi nucleari della Francia e della Gran Bretagna. Ma non si vede la necessità di una formula specifica che sia inserita fin d'ora nel trattato, dal momento che il problema potrebbe essere senza pregiudizio rimandato al momento, purtroppo alquanto remoto, in cui apparisse realizzabile una Federazione Europea con partecipazione francese e inglese.

Il trattato di non proliferazione porterebbe ad un aumento dell'egemonia sovietica sui Paesi dell'Est europeo. Non riporterei questa obiezione se non l'avessi io stesso sentita ripetere da una fonte ufficiosa, tanto mi sembra inverosimile. Essa sembra infatti basarsi sulla convinzione di considerare desiderabile che la Cecoslovacchia, o la Polonia, o la Germania Orientale, si facciano le loro autonome armi nucleari. Francamente mi sembra che un simile punto di vista non meriti nemmeno una confutazione.

6. Possibilità di azione

La linea politica seguita dall'Italia nella sua partecipazione alla Conferenza di Ginevra e nella sua azione all'ONU è stata di coerente appoggio ad ogni iniziativa distensiva e, pur restando sempre nell'ambito del gruppo occidentale, si è anche manifestata talvolta con iniziative autonome, la più

importante delle quali è stata la proposta di moratoria nucleare unilaterale. Questa proposta veniva presentata personalmente dal Ministro Fanfani, a sottolinearne l'importanza, e voleva esplicitamente costituire uno strumento di pressione affinché si riuscisse a raggiungere l'accordo su un progetto di trattato di non proliferazione delle armi nucleari. Tale proposta, ripeto per inciso, prevedeva che i Paesi contraenti si sottoponessero volontariamente alle ispezioni dell'IAEA, o ad altre equivalenti, per garantire al resto del mondo la loro effettiva osservanza dell'impegno intrapreso a non costruire armi nucleari.

Nel momento presente, di particolare delicatezza delle trattative, io penso si debba auspicare che il governo italiano persegua con coerenza questa stessa linea politica, con quel maggiore slancio che deve derivare dal concretarsi delle speranze di successo. Le forze politiche che sostengono il Governo dovrebbero inoltre mettere maggiore impegno nell'illustrare all'opinione pubblica questa linea politica e le sue motivazioni, che pensiamo di avere adeguatamente lumeggiato anche in questa relazione; ciò corrisponderebbe, fra l'altro, anche a saggezza politica, nel senso più elementare del termine, perché permetterebbe di presentarsi al paese come coloro che hanno conseguito uno scopo a noi vantaggioso e foriero di ulteriori progressi verso la pace; togliendo fra l'altro alla opposizione di sinistra uno dei suoi più efficaci e validi argomenti di propaganda.

Purtroppo però, nei giorni immediatamente scorsi, si sono registrati degli sbandamenti che, pur non essendo tali da mettere in forse la linea politica fin qui seguita, non possono non preoccuparci. Manifestazioni di questa incertezza di azione sono apparse la presa di posizione della delegazione italiana alla NATO, che si è allineata alla Germania Occidentale e alla Francia gollista nel muovere critiche al progetto di trattato; e, ancora più preoccupanti anche se non così impegnativi, l'atteggiamento dubitoso e poco fermo degli organi dei due maggiori partiti di governo, l'Avanti e il Popolo (la Voce Repubblicana ha invece preso una posizione di netto appoggio al trattato). Si ha quasi l'impressione che i politici, arrivati al dunque, e cioè alla prospettiva di un imminente accordo sul trattato, si siano lasciati sorprendere e non abbiano avuto la capacità di reagire alla campagna di quelli che, essendo contrari al trattato perché esso contrasta alle loro concezioni politiche, hanno però saputo tessere una rete di obiezioni di dettaglio e "tecniche", approfittando fra l'altro della non esistenza di un preciso testo. Comunque su questo argomento penso che sarà assai interessante ascoltare quello che diranno i partecipanti a questa tavola rotonda.

Desidero concludere sottolineando che, oltre alle r...

sponsabilità dei politici, vi è quella della opinione pubblica più qualificata, il cosiddetto mondo della cultura, che dovrebbe svolgere un'azione di orientamento e informazione dell'opinione pubblica, specialmente su un argomento così complesso e nel quale è viceversa così facile fare appello ai più irrazionali istinti del nazionalismo. Purtroppo il mondo culturale italiano è stato finora assai poco disposto ad un serio approfondimento di questi problemi. Per esempio, laddove nelle Università anglosassoni i problemi della pace e della guerra sono all'ordine del giorno, a tutti i livelli di approfondimento, questi problemi sono invece del tutto assenti dalle Università italiane (un primo, e assai promettente, tentativo di rompere questo tabù è stato fatto proprio dall'IAI alcuni mesi fa a Roma, organizzando nella sede universitaria un ciclo di lezioni-dibattito sui problemi della politica del disarmo). Mi auguro peraltro che questa situazione si modifichi presto, anche per l'influenza dell'esempio degli altri paesi; e mi piace terminare questa relazione riportando un altro brano della già precedentemente citata lettera aperta inviata al Ministro Fanfani, sul problema del trattato di non proliferazione, dai professori universitari di ruolo di fisica, iniziativa che mi sembra essere indizio di una seria presa di coscienza di questi problemi da parte del mondo universitario. Essi scrivono:

"Gali scienziati professionalmente consapevoli della potenza distruttiva delle armi nucleari, desideriamo far presente a Lei e all'opinione pubblica italiana alcuni fatti la cui conoscenza ci sembra essenziale per prendere una saggia decisione su questo importantissimo problema.

Nella situazione militare di oggi, caratterizzata dall'esistenza delle armi nucleari - armi la cui potenza distruttiva è tale da permettere ad un solo aeroplano di trasportare bombe il cui potenziale esplosivo è venti volte maggiore del totale di tutte le bombe esplose durante l'intera seconda Guerra Mondiale - appare chiaro che la firma di un tale trattato da parte del nostro Paese costituirebbe un aumento e non una diminuzione della nostra sicurezza. Infatti è nostro primario interesse che le armi nucleari non si diffondano a sempre più Paesi (ciò è ovvio a chi appena rifletta sui pericoli di un mondo in cui le armi nucleari fossero disponibili ad un grande numero di Stati); e l'unica speranza di arrestare una tale disastrosa tendenza è appunto un accordo internazionale, che elimini il principale incentivo alla acquisizione di armi nucleari nazionali, e cioè la paura che un altro Paese se le stia procurando.

Vogliamo poi farLe notare gli importanti aspetti sociali e psicologici di una larga adesione alla proposta di trattato contro la proliferazione delle armi nucleari. L'acquisi-

zione di un armamento nucleare porta naturalmente ad una accentuazione, talora esasperata, della sovranità nazionale, che può divenire in tal maniera un veicolo pericoloso di aggressività e di tensione e creare situazioni che pregiudicherebbero il cammino pacifico verso la meta del disarmo. D'altronde non vi è dubbio che il successo della proposta di trattato costi- tuirebbe un elemento nuovo e importante di distensione internazionale, e sarebbe il naturale punto di partenza perchè le potenze nucleari comincino a loro volta a percorrere la via dell'accordo per il controllo e la riduzione dei loro armamenti, che costituisce la meta a cui si deve arrivare. "

FRANCESCO CALOGERO

ISTITUTO AFFARI
INFORMAZIONALI - ROMA

n° inv. 10137
25 APR. 1991

BIBLIOTECA